

1 Una premessa

Sin dagli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra l'attenzione dei politici, dei giornalisti, degli studiosi e degli storici si è concentrata sulla ricostruzione degli eventi bellici, sin nei minimi dettagli, dagli aspetti diplomatici agli aspetti tecnico-pratici del conflitto. È stato così compiuto uno sforzo analitico imponente che ha condotto a un grandissimo accumulo di fonti, documenti, informazioni che hanno consentito una ricostruzione via via più sicura dei caratteri e dello svolgimento della guerra. Ciò ha fatto sì che nel corso del tempo le ricerche e gli studi si siano moltiplicati all'inverosimile: una bibliografia completa di tutti i saggi, gli articoli e i libri che si sono concentrati sulla Grande Guerra riempirebbe facilmente assai più di un volume.

Per questo, nel fare una panoramica degli studi, è necessario compiere delle scelte molto nette. E dunque in questo capitolo ci si dedicherà prima brevemente a un tema classico nel dibattito storiografico (le cause della Grande Guerra), per passare poi, nei paragrafi seguenti, agli sviluppi più innovativi e recenti che hanno riguardato soprattutto la questione della cultura e dell'esperienza della guerra.

2 Le cause della guerra (Fischer, Ritter, Joll)

La stessa ricostruzione delle dinamiche fattuali ha comportato una elaborazione di diverse interpretazioni sulle cause e sulle responsabilità del conflitto. La discussione storiografica si è fatta particolarmente intensa quando è stato pubblicato *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra, 1914-1918*, un libro che lo storico tedesco **Fritz Fischer** ha dato alle stampe nel 1961. Fischer ha posto al centro della sua attenzione gli obiettivi perseguiti dai dirigenti politici e dai capi militari dell'Impero tedesco al momento dell'ingresso della Germania in guerra.

Dal punto di vista metodologico egli non ha fatto altro che utilizzare le tecniche già messe a punto da un'importante tradizione di studi, che nei decenni precedenti si era dedicata a recuperare e

profili

Fritz Fischer (1908-1999) Storico tedesco, ha insegnato all'Università di Amburgo dal 1948 al 1973. Il libro di cui si parla nel testo è stato pubblicato in italiano nel 1965.

verificare una grandissima mole di documenti diplomatici rinvenibili negli archivi europei per ricostruire in dettaglio le modalità di svolgimento del conflitto.

Quanto all'interpretazione complessiva, Fischer ha ritenuto di poter affermare – senza mezzi termini – che la Germania era entrata in guerra per la deliberata realizzazione di un piano di dominio europeo. E così, a distanza di quarant'anni, lo storico tedesco confermava la tesi che era stata sostenuta dai diplomatici delle potenze vincitrici a Versailles, tesi che aveva condotto alle pesantissime condizioni di pace imposte alla Repubblica di Germania subito dopo la fine della guerra.

L'orientamento aggressivo della Germania era dovuto – secondo Fischer – alla sensazione di accerchiamento che aveva ossessionato i suoi politici e i suoi diplomatici sin dalla formazione del sistema delle alleanze europee negli anni Settanta-Novanta dell'Ottocento; ma era anche coerente con una visione conservatrice e autoritaria della politica interna, che veniva proiettata sul piano dei rapporti internazionali. Inoltre Fischer suggeriva che l'«assalto al potere mondiale» della Germania guglielmina doveva essere considerato il presupposto politico-culturale sulla base del quale interpretare la politica aggressiva ed espansionistica perseguita dalla Germania nazista dalla metà degli anni Trenta del XX secolo: tale politica non avrebbe fatto altro che sviluppare, fino alle estreme conseguenze, i piani di espansione messi a punto dalle élite politico-militari della Germania guglielmina.

La proposta di Fischer ha suscitato un dibattito vigorosissimo, specie in Germania, dov'era in gioco la questione della continuità della storia tedesca e dei rapporti tra il nazismo e i sistemi politici che lo avevano preceduto e seguito. La risposta storiograficamente più solida alla ricerca di Fischer è venuta dal ponderoso lavoro di **Gerhard Ritter** – *I militari e la politica nella Germania moderna* (4 voll., 1954-68) – nel quale sono esaminati i rapporti tra la componente militare e la componente civile della classe dirigente tedesca, dall'epoca di Federico il Grande di Prussia alla fine della Grande Guerra (la ricerca avrebbe dovuto spingersi sino al 1945, ma è rimasta incompiuta). Ritter vi ha contestato accuratamente e appassionatamente la tesi di Fischer, sostenendo soprattutto che il peso del militarismo nella vita politica di fine Ottocento-inizio Novecento e l'elaborazione di piani politico-militari aggressivi non furono affatto una peculiarità della Germania, bensì un tratto che appartenne a tutti i principali Stati dell'epoca: per questo sostenere una speciale responsabilità della classe dirigente tedesca nello scoppio della Grande Guerra è un grave errore di valutazione, possibile solo se si trascura completamente il più generale contesto politico e diplomatico internazionale.

Il contributo di Ritter, certamente animato da una sua passione politica conservatrice, affine alle tradizioni della Germania imperiale, è tuttavia servito a riequilibrare il quadro complessivo relativo alle responsabilità dei vari paesi nello scoppio della Grande Guerra. E così, in un lavoro di sintesi che ha presentato il bilancio di un'intera stagione di studi (*Le origini della prima guerra mondiale*, 1984), **James Joll**, pur riconoscendo alla politica di Guglielmo II la maggiore responsabilità nell'accelerare la generale corsa al riarmo verificatasi all'inizio del XX secolo, ha sostenuto anche che le ragioni dello scoppio della guerra sono state molteplici e non possono essere identificate, in una forma semplicemente monocausale, con il piano tedesco di «assalto al potere mondiale». Viceversa le rivalità imperiali, la competizione economica, il sistema delle alleanze, una diffusa cultura militarista e bellicista sono stati aspetti effettivamente

profili

Gerhard Ritter (1888-1967) Storico tedesco, ha insegnato nelle Università di Heidelberg, Amburgo e Friburgo. Ha partecipato personalmente, come soldato, alla Grande Guerra. Nel 1936 ha pubblicato un' apprezzata biografia di Federico II di Prussia. Di orientamento politico conservatore, ha partecipato attivamente all'opposizione antinazista. La traduzione italiana dell'opera di cui si parla nel testo risale al 1967-73.

James Joll (1918-1994) Storico inglese, ha insegnato all'Università di Oxford e alla London School of Economics di Londra. La traduzione italiana delle *Origini della prima guerra mondiale* è del 1985.

te diffusi in profondità in tutte le società occidentali. E dunque ciascuno di questi elementi dev'essere tenuto in considerazione, se si vuole avere un quadro equilibrato delle ragioni dello scoppio della Grande Guerra.

3 La cultura della guerra (Isnenghi, Fussell)

Nel libro di Joll un certo spazio è offerto pure all'analisi del ruolo esercitato dalla cultura e dalla mentalità nello spingere l'Europa verso la guerra. Ed è proprio questo il terreno sul quale si sono concentrati gli studi più innovativi degli ultimi trent'anni, che hanno fatto della ricerca sulla Grande Guerra uno dei cantieri storiografici più ricchi e interessanti, sia per le interpretazioni offerte sia per le elaborazioni metodologiche proposte.

Il mutamento di prospettiva è stato inaugurato dallo studio di uno storico italiano, **Mario Isnenghi**, che nel 1970 ha pubblicato *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte* (poi ripubblicato più volte con un titolo abbreviato: *Il mito della Grande Guerra*).

La novità più significativa del libro sta nel punto di osservazione e nelle fonti scelte per esplorarlo. Il punto di osservazione, dunque: non la ricostruzione ravvicinata e minuziosa delle vicende diplomatiche, politiche o belliche, ma l'esame del rapporto tra intellettuali, di varia estrazione, e l'esperienza della guerra. Le fonti: le opere letterarie, narrative o memorialistiche, pubblicate prima della guerra da parte di chi la auspicava (è il tema della *Premessa*, significativamente intitolata *L'attesa*) e poi, ovviamente, edite durante e dopo la guerra da chi all'esperienza aveva preso parte in una forma o nell'altra.

Nella sua vasta e raffinata ricognizione Isnenghi dà spazio a intellettuali di prima grandezza, come D'Annunzio, Marinetti o Malaparte, come pure a molti altri intellettuali di minore levatura o di minor fama. Così facendo riesce a trasmettere bene il significato dell'immagine della guerra nell'intellettualità media dell'Italia di inizio XX secolo. Nell'esaminarne i testi Isnenghi è molto attento a cercare il senso politico che i diversi intellettuali attribuivano alla guerra. Ne emerge un quadro che mostra una larga propensione degli intellettuali dell'epoca alla sovversione e, in generale, al disprezzo nei confronti delle istituzioni dello Stato liberale. Il Parlamento, i partiti, la classe politica – e in primo luogo Giolitti, da molti considerato la quintessenza della «vecchia» Italia – erano visti sotto una luce negativa, specie quando venivano contrapposti alla guerra, agli eroismi che suscitava, così come alle sofferenze che provocava. Scrive Isnenghi:

Nel rispecchiamento del conflitto delle diverse «famiglie» di autori almeno un punto risulta chiaro e concorde: il quadro politico costituito, lo Stato nazional-liberale a conduzione giolittiana, produce un senso sordo di riottosa insoddisfazione; non ci si identifica con esso, lo si mette in forse e lo si attacca simultaneamente da più parti. La dialettica dell'intervento non fa che dare una legittimazione e tentare di portare dentro lo Stato il potenziale eversivo di forze in parte ambivalenti. [...]

La classe dirigente politica, la struttura parlamentare non sono mutate nel profondo: vanno tenute sotto controllo. La parte viva e buona del paese è al fronte. Alle spalle qualcuno trama nell'ombra e qualcuno, inetto o complice, consente che questo possa avvenire: è l'Italia del passato, la vecchia Italia che mal si rassegna a morire: l'Italia neutrale.

profili

Mario Isnenghi (nato nel 1938) Studio di storia della cultura politica dell'Italia contemporanea, è autore di contributi numerosi e influenti, tra i quali: *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra* (1967); *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945* (1989); *La Grande Guerra 1914-1918*, scritto con G. Rochat (2000). Ha inoltre curato l'opera collettiva in tre volumi intitolata *I luoghi della memoria* (1996-97).

«E siamo a tale, che ogni buon cittadino, da un pezzo in qua, all'annuncio dell'apertura della Camera, si mette le mani nei capelli, e raccomanda a Dio le sorti della patria; e non respira finché non la sappia chiusa di nuovo».

Con queste parole, nel giugno 1918, Giovanni Gentile suggella autorevolmente quattro anni di incubazione dello spirito antiparlamentare. Esso trova ampio riscontro nella letteratura di guerra, comunque orientata, da quella di spiriti conservatori tradizionali a quella di spiriti neo-autoritari o populistici.

Non è necessario che il sovversivismo diffuso dovesse per forza piegare verso destra – osserva Isnenghi; chiaro è comunque che la riflessione e la rielaborazione letteraria della guerra invitavano a una presa di distanza critica (se non decisamente sprezzante) nei confronti dell'Italia liberale e delle sue pratiche di mediazione politica.

Cinque anni più tardi (1975) la Oxford University Press pubblica il libro di uno storico statunitense della letteratura inglese, **Paul Fussell**, intitolato *La Grande Guerra e la memoria moderna*. Il libro ha più di un punto di contatto con il lavoro di Isnenghi (che peraltro Fussell ignora). Anche Fussell non affronta gli aspetti più tipicamente indagati dalla storiografia sulla Grande Guerra (diplomazia, rapporti di forza, vicende belliche); pure lui si concentra sul rapporto tra gli intellettuali inglesi e la guerra, esaminando materiali documentari che sono sostanzialmente gli stessi usati da Isnenghi, cioè le fonti letterarie. Diversamente da Isnenghi, però, l'attenzione di Fussell è meno attratta dalle immediate ricadute politico-ideologiche del rapporto tra intellettuali e guerra, ed è sensibile piuttosto al modo attraverso il quale la guerra condiziona e rimodella la «cultura» britannica. Nella sua analisi il termine «cultura» vale in un modo duplice: è l'insieme delle opere culturalmente significative che sono state prodotte durante e sulla guerra; ma è anche, in un più ampio senso antropologico, la «mentalità collettiva» che emerge dall'esperienza della guerra e che trova nelle opere letterarie uno strumento di diffusione di grande efficacia.

La Grande Guerra – osserva Fussell – sembra produrre una «cultura» basata su un incessante gioco di contrasti che non è prodotto solo dal carattere traumatico della guerra in quanto tale ma anche dal fatto che la guerra scardina le coordinate concettuali, linguistiche, narrative e mentali dell'anteguerra. Il contrasto più bruciante è quello che mette a confronto le aspettative della guerra e la sua concreta esperienza. All'inizio – scrive Fussell – gran parte degli intellettuali inglesi guardavano alla guerra con un atteggiamento di «innocenza»; con questo termine egli vuole indicare l'idea romantica e letteraria della guerra che circolò fino all'agosto 1914, alimentata da romanzi storici e *revival* medievali di vario tipo. Allo scoppio della guerra questa «innocenza» urtò contro la realtà della vita di trincea, della morte di massa, della sofferenza e della brutalità del conflitto: e da questo confronto ne uscì irrimediabilmente distrutta. E ciò, secondo Fussell, segna una notevole svolta nella cultura britannica tra un «prima» e un «dopo» la guerra.

profili

Paul Fussell (nato nel 1928) Statunitense, storico della letteratura inglese, ha studiato a Harvard e ha insegnato in varie università, concludendo la sua carriera nell'Università della Pennsylvania. In italiano, oltre a *La Grande Guerra e la memoria moderna* (trad. 1984), sono stati pubblicati anche *All'estero. Viaggiatori inglesi fra le due guerre* (1980; trad. 1988) e *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale* (1989; trad. 1991).

Curiosamente questa struttura mentale duale – un prima nostalgico, un'attualità infernale – si trasmise a molti altri aspetti della mentalità dei soldati (tanto degli ufficiali quanto della truppa), i quali cominciarono a ragionare per via di antitesi: «noi» (i buoni) contro di «loro» (i nemici, bruti e subumani); «noi» (i soldati al fronte) contro di «loro» (lo stato maggiore, che chiude gli occhi sulle sofferenze dei soldati); «noi» (al fronte a soffrire) e «loro» (nelle retrovie ad arricchirsi, o a casa, indifferenti alle sofferenze dei combattenti). Non ha alcuna importanza che queste dicotomie fossero più o meno

vere o false: il punto è che questo era il modo, piuttosto primitivo, di ragionare, imposto dall'esperienza della guerra.

Tale esperienza regressiva provocò un altro sorprendente contrasto. Ovvero, da un lato la guerra era tecnologicamente molto avanzata: le armi, i mezzi di collegamento, gli aerei, i carri armati erano tutti elementi che venivano dal cuore della modernità. Dall'altro, però, la vita nelle trincee e l'assoluta durezza della guerra invitavano a fantasticare, dando credito a false notizie, ossessioni e allucinazioni collettive, la gran parte delle quali credute vere:

In un certo senso il movimento [mentale di chi partecipò alla guerra] andò verso il mito, verso una rinascita del culto, del misticismo, del sacrificio, della profezia, della sacralità e della significazione universale. Insomma, verso l'invenzione letteraria.

La perdita dell'«innocenza», la consapevolezza dello stato regressivo vissuto durante la guerra fecero sì, infine, che la sua «memoria», cioè il modo in cui è stata ricordata attraverso le opere letterarie o memorialistiche, segnasse una frattura profonda. C'era un «prima» e un «dopo»; nel «dopo» quello che si pensava «prima», il modo di esprimersi che si usava, le aspettative che si avevano non valevano più. Il mondo era cambiato profondamente; e lo spartiacque di questo cambiamento, secondo Fussell, era stato segnato per sempre proprio dalla Grande Guerra.

4 L'esperienza della guerra (Leed)

In un libro pubblicato quattro anni più tardi della *Grande Guerra e la memoria moderna* e intitolato *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale* (1979), un altro storico statunitense, **Eric J. Leed**, ripercorre diversi dei punti già toccati da Fussell, studiandoli tuttavia sulla base di materiali soprattutto tedeschi. Anche Leed, come Fussell, insiste sulla radicalità della disillusione prodotta dallo scontro tra le aspettative, nutrite soprattutto dai giovani delle classi medio-alte al momento dello scoppio della guerra, e la terribile esperienza nell'inferno delle trincee. Secondo Leed questa delusione è stata vissuta da molti di coloro che hanno combattuto nella Grande Guerra come un momento di vera e propria discontinuità: ma – si chiede Leed – come sono riusciti a dare un senso a una vicenda di questa portata? e che senso gli hanno attribuito?

In parte, osserva Leed – anche in questo ripercorrendo sentieri già tracciati da Fussell – la risposta viene trovata nella costruzione di forti legami emotivi con i compagni combattenti. Questi legami diventavano particolarmente forti quando la solidarietà tra i combattenti veniva consolidata dal loro senso di estraneità nei confronti di ciò che accadeva lontano dal fronte (il che avveniva quasi sempre). Sentendosi sfruttati o dimenticati dai politici, dai giornalisti e talora perfino dai familiari, i soldati cercavano nella loro comunità combattente una permanente forma di sollievo e di compensazione affettiva. Tuttavia le comunità di trincea erano gruppi umani molto particolari, sottoposti a uno *stress* quasi impossibile da immaginare; ed è solo se si prende in considerazione questo aspetto che si può capire perché esse regredissero così facilmente verso codici comunicativi spesso basati su forme di pensiero fantastico, magico, mitico o, comunque, irrazionale.

profili

Eric J. Leed Storico statunitense, ha insegnato nella Florida International University di Miami. In italiano, oltre a *Terra di nessuno* (tradotto nel 1985), sono stati pubblicati anche *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale* (1991) e *Per mare e per terra. Viaggi, missioni, spedizioni alla scoperta del mondo* (1996).

Sebbene adeguatamente documentate, tutte queste osservazioni non aggiungono molto a quanto aveva già fatto notare Fussell. Di nuovo, invece, ci sono altri due aspetti, che sono discussi nella parte finale del libro di Leed.

Da un lato egli mostra che i legami che collegavano i combattenti alle loro comunità di guerra vennero conservati anche nel dopoguerra; e che ciò li indusse a cercar di riprodurre, anche dopo la fine della guerra, le condizioni e le esperienze che avevano vissuto al fronte. Questa constatazione aiuta a spiegare un fenomeno socio-politico imponente del primo dopoguerra, ovvero la costituzione di numerose formazioni paramilitari, soprattutto (ma non solo) di destra, attraverso le quali gli ex combattenti cercarono di ottenere dalla società di appartenenza quello che sentivano di non aver avuto, e cioè un adeguato riconoscimento sociale e psicologico.

Dall'altro Leed osserva che un'altra via di uscita dalle delusioni o dalla brutalità della guerra fu lo sprofondamento nella nevrosi. Le biografie e le cartelle cliniche di molti combattenti testimoniano la grande diffusione tra i soldati di disturbi della personalità che si manifestavano attraverso fobie (paure) immotivate verso oggetti, situazioni o esseri animati; oppure attraverso sensi d'angoscia, forme di depressione o comportamenti ossessivi (cioè ripetitivi), direttamente causati dalla vita di guerra. Uno dei disturbi più frequenti, diagnosticato per la prima volta proprio nelle circostanze della Grande Guerra, fu il disturbo post-traumatico da *stress*, ovvero l'insorgere di sintomi nevrotici in soldati che erano stati esposti a un bombardamento, all'attacco di una trincea, o a un qualunque altro momento della vita di guerra che aveva prodotto nella loro psiche uno *shock* violento. I soldati affetti da queste patologie erano tantissimi, quanti non se ne erano mai visti in guerre precedenti (sebbene altri storici abbiano mostrato che fenomeni di questo genere avevano già largamente caratterizzato l'esperienza della guerra russo-giapponese del 1904-5). Poiché nevrosi di questo genere rendevano i soldati temporaneamente incapaci di combattere, le autorità e i medici militari si trovarono di fronte al problema di come interpretare questi comportamenti (finzioni di codardi o effettive malattie nervose?); e una volta riconosciuti come stati di malattia, i medici militari dovevano anche risolvere il problema molto pratico di come curare i soldati in modo da rimandarli al fronte il più presto possibile.

La questione delle malattie nervose, insieme con gli altri elementi enumerati nel libro, consentono a Leed di sostenere il carattere violentemente traumatico della guerra, da un punto di vista sia personale, sia psicologico, sia culturale. A niente – secondo lui – servirono le varie cerimonie organizzate nel dopoguerra per lenire il dolore collettivo provocato dalla sofferenza e dal senso di morte:

Nessun «rito di riagggregazione» poté cancellare la memoria della totale impotenza di fronte all'autorità e alla tecnologia; nessuna conclusione cerimoniale della guerra poté restaurare

la continuità cui essa aveva posto fine, o ridare vita a quegli «ideali» che erano andati smarriti nel labirinto di trincee.

Lavori come quelli di Fussell e di Leed propongono uno schema interpretativo molto chiaro e suggestivo, nel quale dunque la guerra viene considerata come un «grande spartiacque della coscienza europea». Come ha scritto **Antonio Gibelli**,

non c'è dubbio insomma che la prima guerra mondiale rappresentò per larga parte delle popolazioni europee la frattura e il trauma a partire dal quale si costituì una moderna memoria collettiva, un

profili

Antonio Gibelli (nato nel 1942) Storico italiano, docente all'Università di Genova, è autore di studi importanti sulla Grande Guerra, che riprendono temi trattati anche dal saggio di Leed (come nell'*Officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, 1991). È inoltre autore di una brillante sintesi intitolata *La Grande Guerra degli italiani* (1998), oltre che di uno studio sulla «nazionalizzazione dei bambini» in epoca fascista (*Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, 2005).

senso nuovo del rapporto tra vita individuale e grande storia, dell'ingresso in un mondo nel quale erano in gran parte recisi i legami col passato e in cui tale passato si inabissava in maniera irreversibile.

5 Il mito della guerra (Mosse)

Pur muovendosi sempre sul terreno della storia culturale, un autorevole storico come **George L. Mosse** nel 1990 ha pubblicato un libro che presenta un quadro interpretativo piuttosto differente da quelli suggeriti da Fussell e da Leed. Nell'edizione originale il saggio in questione si intitola *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars* (tradotto in italiano nel 1998 col titolo *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*).

Come è consueto in tutta la storiografia di Mosse, anche questo libro affronta un tema tipicamente novecentesco (la prima guerra mondiale) da una prospettiva di più lungo periodo. Come il nazismo, il nazionalismo, il razzismo, anche il bellicismo novecentesco – secondo Mosse – può essere spiegato solo ripercorrendo le linee lunghe di continuità che hanno origine in fenomeni nati tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

Questa particolare angolatura prospettica lo induce anche a ribaltare la tesi secondo la quale l'esperienza della Grande Guerra avrebbe prodotto una frattura profonda nella cultura politica europea. A suo parere, invece, le forme di continuità culturale dominano anche dopo la Grande Guerra e sopravanzano traumi, delusioni e sofferenze prodotte dal conflitto.

Senza dubbio, esordisce Mosse nel suo libro, la Grande Guerra è stata un'esperienza di grandissima sofferenza, nella quale la morte ha regnato sovrana. Eppure, diversamente da quello che ci si potrebbe attendere, dopo la fine della Grande Guerra l'ombra della morte viene scacciata dalla nobilitazione del sacrificio compiuto in guerra sia da coloro che sono caduti, sia da coloro che sono tornati.

Un sentimento d'orgoglio si mescolava spesso al lutto: il sentimento di aver avuto parte in una nobile causa, e di aver sofferto per essa. Benché non tutti cercassero consolazione in pensieri del genere, l'impulso a trovare nell'esperienza della guerra un significato più alto, qualcosa che giustificasse il sacrificio e la perdita irreparabile, era largamente diffuso. [...] La memoria della guerra venne rimodellata in un'esperienza sacra, che forniva alla nazione una nuova profondità di sentimento religioso, mettendo a sua disposizione una moltitudine di santi e di martiri, luoghi di culto, e un retaggio da emulare. L'immagine del soldato caduto tra le braccia di Cristo, così comune durante e dopo la prima guerra mondiale, trasferiva la credenza tradizionale nel martirio e nella risurrezione alla nazione, facendone un'onnicomprendente religione civica.

Ciò che occorre avere ben presente è che tutto questo processo non matura entro il breve arco di tempo che racchiude la Grande Guerra. Le figure della santità bellica e del martirio eroico hanno una storia molto più lunga, che risale almeno alla Rivoluzione francese e che si sviluppa poi con le guerre nazionali-patriottiche

profili

George L. Mosse (1918-1999) Storico tedesco, di famiglia ebraica, è stato costretto a fuggire dalla Germania nel 1933, all'avvento del nazismo. Ha compiuto i suoi studi superiori in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Ha conseguito il suo dottorato in Storia moderna all'Università di Harvard, e ha insegnato prima all'Università dell'Iowa e poi, dal 1955, all'Università del Wisconsin. Dai primi anni Sessanta ha abbandonato lo studio dell'Età moderna per concentrarsi sulla storia tedesca ed europea dell'Ottocento e del Novecento; è in questo ambito che ha pubblicato le sue opere principali, fra le quali, oltre a *Le guerre mondiali*, vanno ricordate anche: *Le origini culturali del Terzo Reich* (1964); *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)* (1975); *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto* (1978); *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità* (1984); *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna* (1996).

ottocentesche. Ed è solo se si osserva la prima guerra mondiale da questa profondità prospettica che se ne possono capire gli aspetti essenziali.

Le figure simboliche della santità bellica e del martirio eroico trassero alimento dal mito del volontariato militare che si era formato nel corso della Rivoluzione francese:

Le guerre della Rivoluzione francese e di Napoleone, e l'emergere di una nuova coscienza nazionale, servirono a trasformare la condizione del soldato in una professione da un lato alla portata di tutti, e dall'altro altamente ammirata. I soldati erano ora cittadini in uniforme, cui si riconosceva uno status completamente diverso da quello dei loro predecessori, anche se provenivano in maggioranza dalle file delle cosiddette classi inferiori. Questi cambiamenti significarono che i volontari colti poterono vedersi come portavoce di tutti i soldati, creando miti e simboli che occultavano la cruda realtà della morte e della battaglia.

Andare a combattere volontariamente, per una causa ben conosciuta e profondamente condivisa come quella nazional-patriottica, conferiva all'esperienza bellica un valore nuovo: l'entusiasmo politico del soldato volontario e il mito dell'eroico combattente caduto per difendere la patria diventarono i temi essenziali delle poesie e delle opere liriche che – all'inizio dell'Ottocento – raccontavano l'esperienza della guerra. Inoltre tali nuove figure della nobiltà bellica non restarono confinate solo nei testi letterari «alti»: esse, infatti, cominciarono a essere veicolate dai testi di innumerevoli canzoni popolari, stornelli o semplici poesie in rima, pubblicate su giornali da pochi soldi o su fogli volanti.

A partire dall'esaltazione del volontariato rivoluzionario e nazional-patriottico nacque una formazione culturale più complessa, che Mosse definisce «il mito dell'esperienza di guerra». In questo mito hanno un ruolo chiave alcune figure ulteriori: la fratellanza e il cameratismo tra i combattenti; il combattimento come celebrazione della virilità; la santificazione della guerra; l'esaltazione e il culto della morte eroica come un martirio compiuto per la propria comunità nazionale. Quest'ultimo aspetto venne particolarmente nobilitato dalla letteratura neomedievale, che leggeva la guerra – al tempo stesso – come una santa crociata e come una splendida impresa cavalleresca.

La santificazione della morte eroica sollecitò, inoltre, la costruzione di adeguati luoghi sacri per il culto dei caduti-martiri. Negli Stati Uniti ottocenteschi, già durante la guerra di Secessione, il culto dei martiri diventò un culto collettivo. In Europa l'evoluzione fu più lenta. Nell'Ottocento il culto nazionale tese a focalizzarsi piuttosto su singole figure, possibilmente su quelle dei monarchi o dei più famosi condottieri, cui vennero dedicate statue o tombe monumentali. Non mancarono, però, già nel corso dell'Ottocento, monumenti collettivi volti a celebrare i caduti della nazione (sacrari, obelischi, cippi commemorativi). In tutti questi casi, però, i caduti erano considerati una collettività anonima, parte del più grande corpo della nazione. E fu solo dopo la Grande Guerra che in tutta Europa si diffuse l'uso di corredare i monumenti commemorativi ai caduti con lunghi elenchi che riportavano i nomi dei soldati morti e, quand'era possibile, la data di nascita e la data di morte.

L'esperienza della prima guerra mondiale venne dunque interpretata proprio sotto questa luce: sacralizzazione e sacrificio, eroismo e martirio, e ciò sia da chi l'aveva vissuta sia da chi, dopo la guerra, la rievocava. I riti del ricordo, organizzati dopo la fine della guerra, furono, da questo punto di vista, particolarmente importanti, poiché aiutarono a mantenere i valori bellici al centro della scena e della mentalità collettive.

Già nel corso della guerra per onorare i caduti vennero costruiti dei sacrari militari nei quali ospitare degnamente i soldati morti. I cimiteri inglesi erano strutturati intorno a una

zona centrale che conteneva una Pietra della Rimembranza, in forma d'altare, su cui era inserita una spada in funzione di Croce del Sacrificio. In Germania, oltre a questo modello, se ne diffusero altri, originali. Vennero costruite, così, le *Totenburgen*, una sorta di fortezze dei morti, ideate dall'architetto Tischler. In Germania e in Austria si costruirono gli *Heldenbaine* (i boschi degli eroi), cimiteri nei quali venivano piantate querce, spesso una per ogni caduto; in questi casi, diversamente dai cimiteri inglesi, si privilegiava una sorta di versione pagano-naturalistica del culto dei caduti. In Italia (ma anche in Germania) ebbero particolare popolarità i Parchi della Rimembranza, luoghi monumentali o giardini pubblici che, pur non essendo dei veri e propri cimiteri, erano tuttavia dedicati al ricordo di coloro i quali erano morti in guerra. Il messaggio affidato a tutti questi spazi di culto era il medesimo: i morti dovevano continuare a ispirare i vivi e ad alimentare la vita spirituale della nazione per la quale essi avevano sacrificato la loro vita.

Luoghi monumentali molto rispettati e amati furono le tombe al Milite Ignoto, dedicate a tutti quei caduti che non si era riusciti a identificare o che non avevano potuto avere un'adeguata sepoltura. In Francia la Tomba del Milite Ignoto venne collocata nell'Arc de Triomphe a Parigi nel 1919. La salma venne scelta tra nove cadaveri ignoti e fu selezionata da un sergente ferito in guerra. In Inghilterra il Milite Ignoto venne sepolto, nello stesso anno, a Westminster, mentre un cenotafio venne eretto a Whitehall; la scelta della salma fu affidata a un alto ufficiale. In Italia la tomba venne collocata nel Vittoriano nel 1920; la salma venne scelta dalla madre di un soldato ucciso in guerra. In Germania la tomba venne costruita nel 1931 nella Neue Wache, una caserma a Berlino; come il cenotafio londinese, la tomba era però vuota.

Le tombe al Milite Ignoto sono luoghi monumentali tipici delle capitali. Ma ogni località, anche piccola e sperduta, volle avere poi un monumento che ricordasse i «suoi» caduti, persone che abitavano lì quando erano partite per il fronte e poi non erano mai tornate. Ecco che allora ovunque vennero costruiti i monumenti ai caduti:

nei monumenti ai caduti l'elemento realistico era dato dalla divisa da campo del soldato, anche se talvolta in un contesto medievale, dalle (rare) figure scolpite di combattenti feriti, dal dolore di una madre. Il più delle volte, i monumenti ai caduti [...] occultavano la realtà della guerra, ed incarnavano il Mito dell'Esperienza della Guerra non soltanto nei particolari dell'iconografia, ma anche in immagini di soldati che rappresentavano gli ideali della giovinezza e della virilità, del sacrificio e del cameratismo. La virilità risaltava nel portamento e nell'espressione dei volti dei soldati di bronzo o di pietra, e nella relativa semplicità dei monumenti. [...] La resurrezione dei caduti in analogia con la Passione cristiana non era un tema frequente nei monumenti ai caduti, benché comparisse talvolta nella forma di una Pietà: Cristo morente nelle braccia di Maria, o anche Cristo che aiuta un soldato (un tema abbastanza comune sia nelle cartoline degli anni di guerra, sia nei cimiteri militari). [...] Più comune era la figura maschia, virile del soldato, irraggiante un'immagine di forza tranquilla simboleggiata dai Greci [affidata a sculture o bassorilievi di uomini nudi in postura eroica o bellicosa].

A queste forme sacrali di elaborazione del lutto bellico si affiancò un'altra modalità di interazione, molto più profana, ma non per questo meno efficace: la «banalizzazione» della guerra. Sia nel corso della guerra sia dopo, si diffuse un potente processo di commercializzazione del conflitto, con la produzione e la vendita di oggetti che alla guerra si ricollegavano: cartoline; giochi di società, con contenuti variamente nazionalistici; giocattoli bellici; libri per bambini sulla guerra. Chi produceva questi oggetti voleva venderli e per farlo tendeva



Manifesto dei grandi magazzini Au Bon Marché che pubblicizza i giochi in vendita per Natale, 1919

Accanto al pupazzo, che rappresenta un soldato tedesco, c'è un cartoncino su cui sta scritto: «Made in Germany». Sotto c'è scritto: «... e ora, viva il giocattolo francese». Questa è una delle immagini utilizzate da Mosse nel suo libro per illustrare il processo di «banalizzazione» della guerra.

a infondere a questi oggetti un'aria di romantica e divertente banalità, che depotenziava la guerra dei suoi aspetti più orribili.

Importante fu anche il contributo di teatro, cinema e fotografia. In molte produzioni – osserva Mosse – spicca una notevole mancanza di realismo; i *reportages* cinematografici o fotografici dalle trincee erano scarsamente attendibili, poiché eliminavano dalla prospettiva le scene di morte, di sofferenza, di sconfitta. A produrre un risultato di questo genere contribuì potentemente anche la censura di guerra, che in ogni paese belligerante impose vincoli strettissimi entro i quali giornalisti e reporter dovevano muoversi.

La banalizzazione della guerra serviva a far accettare la guerra a chi non l'aveva conosciuta. La sacralizzazione era un processo importante per chi nella guerra aveva perso persone care. Molti di coloro i quali la guerra l'avevano combattuta per davvero, invece, tornarono a casa portandosi dietro un bagaglio di esperienze che faceva apparire del tutto normale la morte o l'uccisione del nemico: come disse una testimone dell'epoca, «i volontari erano entrati in guerra devoti all'ideale del sacrificio, ma ne erano usciti persuasi dello scarso valore della vita umana».

Questo processo spiega un tratto particolarmente inquietante delle società postbelliche – sul quale ci soffermeremo nei prossimi capitoli –, ovvero la pesante «brutalizzazione» della politica. Ancor più

di prima il lessico bellico si applicò alla dialettica politica: così il «confronto» si trasformò in uno «scontro»; l'«avversario» diventò il «nemico»; e se era un nemico si poteva prendere in considerazione l'idea di ucciderlo, proprio come con i nemici in guerra. Questo tipo di approccio alla politica, evidente soprattutto nella cultura e nell'ideologia dei movimenti politici di destra, che spesso dopo la fine della guerra si dotarono di formazioni paramilitari (ma non furono i soli a farlo), dà conto della diffusione della violenza politica e delle guerre civili che caratterizzano la storia europea dei vent'anni successivi alla guerra.

Ma alla lunga la ripetizione della violenza bellica anche nella vita civile – sia in forma verbale sia in forma pratica – fece nascere nel cuore di molte persone dubbi profondi sulla ragionevolezza del «mito dell'esperienza di guerra». E così una parte almeno dell'opinione pubblica europea, quando scoppiò la seconda guerra mondiale, non ebbe più tanta voglia di esibire entusiasmi simili a quelli manifestati nell'agosto del 1914. Troppa la tensione; troppa la stanchezza; e, nonostante tutto, troppa la consapevolezza delle sofferenze che si prospettavano di nuovo all'orizzonte.

Poi, conclude Mosse, la devastazione ancora più integrale imposta all'Europa e a molte altre parti del mondo dalla seconda guerra mondiale fece sì che i miti della nazione, della guerra patriottica, dell'eroismo sacrale, in nome dei quali era stato scatenato il nuovo conflitto, trovassero il loro momento di crisi conclusiva. Nel secondo dopoguerra (cioè

dal 1945 in avanti) tanto la retorica bellica quanto l'ideologia nazional-patriottica non esercitarono più il fascino che avevano avuto nel corso dei centocinquant'anni precedenti.

6 Il consenso alla guerra (Audoin-Rouzeau e Becker)

Con grande determinazione due specialisti francesi della Grande Guerra, **Stéphane Audoin-Rouzeau** e **Annette Becker**, in un loro libro del 2000, intitolato *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, hanno esplorato «la questione essenziale del consenso [alla guerra] di milioni di europei e di occidentali tra il 1914 e il 1918».

Per capire questo aspetto della guerra – suggeriscono i due autori – è necessario assumere uno sguardo antropologicamente distante dall'esperienza dei combattenti. È una posizione che deve fondarsi sul riconoscimento dell'assoluta alterità del loro modo di pensare la guerra rispetto a quello adesso diffuso. «Il senso di obbligatorietà, di evidenza del sacrificio, di cui la stragrande maggioranza [dei contemporanei] fu allora a lungo pervasa e senza il quale la guerra non avrebbe avuto né la durata né l'accanimento e neppure la crudeltà che la contraddistinsero, ai giorni nostri è semplicemente inaccettabile». Eppure è proprio questa distanza che la riflessione storiografica deve colmare, per consentire di capire meglio le ragioni della cultura di guerra.

Dando sviluppo a osservazioni e intuizioni di Mosse, Audoin-Rouzeau e Becker ritengono che due formazioni culturali abbiano soprattutto aiutato a consolidare il consenso – o almeno l'accettazione – della guerra.

Il primo aspetto è la santificazione della guerra:

Il primo conflitto mondiale, guerra santa e guerra di santi, forma innanzi tutto un dittico. I suoi combattenti-cavalieri imitano i santi, anzi la santità. La guerra è santa perché è «grande», lunga, accettata come una prova della finalità escatologica e destinata a non risolversi in se stessa. A seconda delle varie appartenenze spirituali, essa si declina in imitazione di Cristo, della vergine e dei santi, in imitazione della patria. E quel dittico sarà poi completato dall'ultimo pannello: la certezza che la «giusta pace» riscatterà il male assoluto della guerra e del nemico che l'ha voluta.

In secondo luogo la forza di questa sacralizzazione derivava dal fatto che essa era prodotta dal pensiero nazional-patriottico, che contribuiva a stabilire il senso di appartenenza alla propria comunità nazionale, tanto quanto il senso di assoluta alterità nei confronti degli altri, i nemici. In qualche caso la diversità degli «altri» assunse caratteri essenzialmente razziali: non serviva neanche più la differenza del colore della pelle a scandire una radicale distanza dagli «altri»; la loro appartenenza a una nazione diversa per alcuni era sufficiente a decretarne l'appartenenza a una «razza» diversa. Uno sviluppo di questo genere favorì un percorso mentale che peraltro era largamente generalizzato e incoraggiato dalle autorità: quello della demonizzazione del nemico. Gli avversari dovevano essere considerati dei mostri, degli esseri infernali, che per questo meritavano senz'altro di essere uccisi.

Questi aspetti della cultura di guerra non si persero nemmeno di fronte alla morte. E quindi non si persero nemmeno nel dopoguerra.

profili

Stéphane Audoin-Rouzeau Storico francese, insegna a Parigi all'École des Hautes Études en Sciences Sociales ed è autore di studi importanti e innovativi sulla Grande Guerra, tra cui *La guerre des enfants. Essai d'histoire culturelle*, 1993 e *L'enfant de l'ennemi (1914-1918)*. *Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, 1995.

Annette Becker (nata nel 1953) Storica francese, insegna all'Università di Paris X (Nanterre). *La violenza, la crociata, il lutto* è stato pubblicato in italiano nel 2002.

L'elaborazione collettiva del lutto avvenne attraverso ritualizzazioni che volevano dare un senso superiore a quelle morti. E ciò fu possibile perché la «sovravalorizzazione dei morti della Grande Guerra, investendo la loro scomparsa di una dimensione eroica e santificante, trovava le proprie radici in quella cultura di guerra che nel conflitto trasformò i morti in martiri volontari di una grande crociata».

La prospettiva proposta da Audoin-Rouzeau e da Becker ha suscitato in Francia reazioni duramente critiche da parte di altri storici francesi (in particolare Rémy Cazals e Frédéric Rousseau) i quali hanno sostenuto che il consenso alla guerra è stato forzato dalle autorità militari e politiche e non è stato certo spontaneamente sentito dalle masse dei soldati semplici. Questi storici hanno inoltre rimproverato ad Audoin-Rouzeau e Becker di aver usato fonti prodotte da combattenti che appartenevano alle classi medie e superiori, mentre se avessero fatto un uso più ampio di lettere o diari scritti da soldati provenienti dalle classi popolari avrebbero trovato una visione della guerra priva di entusiasmo e carica, invece, di addolorata rassegnazione. La discussione dunque è del tutto aperta.

Peraltro occorre aggiungere subito che Audoin-Rouzeau e Becker non ignorano affatto che molti milioni di soldati hanno vissuto in modo passivo la loro esperienza di guerra; tuttavia il loro punto di forza è che questi milioni di soldati non hanno trovato il modo di esprimere collettivamente la loro contrarietà alla guerra, finendo per subire non solo l'esperienza del conflitto ma anche il sistema di valori nazional-patriottico che lo alimentò. Sembra difficile, in definitiva, negare che il senso complessivo attribuito alla guerra sia stato quello elaborato dalle élite patriottiche delle classi medie e superiori, descritto non solo da Audoin-Rouzeau e Becker, ma anche da Mosse. E se è vero che molti milioni di uomini e di donne vissero la guerra come un'imposizione, soprattutto dopo i primi mesi, quand'era diventato impossibile ignorare che cosa fosse davvero quella guerra, è anche vero – ed è probabilmente il punto chiave – che le manifestazioni di insofferenza o di ribellione non portarono mai a un definitivo ed efficace «sciopero delle armi», per così dire. Scrivendo nel novembre del 1914 alla moglie, Winston Churchill, all'epoca responsabile della Marina britannica, si chiedeva e le chiedeva: «Che cosa succederebbe [...] se gli eserciti improvvisamente e simultaneamente incrociassero le braccia e dicessero che occorre trovare qualche altro modo per dirimere la questione?». Con l'unica eccezione della Russia tutto ciò nelle altre zone di guerra non avvenne.

D'altro canto la vicenda dei partiti socialisti sembra chiudere del tutto la discussione: gli organismi politici che avrebbero potuto offrire una visione davvero alternativa della guerra si mostrarono totalmente succubi del discorso nazional-patriottico e della sua tavola di valori. E un bel numero di militanti o dirigenti socialisti condivise la stessa esperienza vissuta dal socialdemocratico tedesco Konrad Haenisch (che nel dopoguerra avrebbe ricoperto ancora importanti cariche nella Spd): come ricorda Eric Leed nel suo *Terra di nessuno*, inizialmente Haenisch si sentì combattuto tra la sua militanza internazionalista e «l'ardente desiderio di tuffarsi nella possente corrente del nazionalismo montante». Ma poi, come scrive lo stesso Haenisch:

Improvvisamente – non potrò mai dimenticare quel giorno e quell'ora – la terribile tensione fu risolta: finalmente si osava essere ciò che si era; finalmente – in barba a tutti i più fermi principî e legnose, rigide teorie – si poteva, per la prima volta in quasi un quarto di secolo, riunirsi di cuore, con la coscienza alleggerita e senza tema di passar per traditori, tutti insieme a cantare il travolgente e commovente inno: «Deutschland, Deutschland, über alles».

Bibliografia | le fonti

- G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1998.
 P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 2000.
 S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002.
 M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2002.
 E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2004.

altre letture

- F. Fischer, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra, 1914-1918*, Einaudi, Torino 1965.
 G. Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna: da Federico il Grande alla prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1967; Id., *La prima guerra mondiale e la crisi della politica tedesca: 1914-17*, Einaudi, Torino 1973; Id., *Il sopravvento del militarismo e il crollo dell'impero: 1917-18*, Einaudi, Torino 1973.
 A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
 A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998.
 S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *1914-1918, la prima guerra mondiale*, Electa-Gallimard, Trieste 1999.
 M. Gilbert, *La grande storia della Prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1999.
 J. Joll, *Le origini della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1999.
 A. Gibelli, *La Grande Guerra degli europei: uno sguardo attuale*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 2000, 4.
 R. Cazals - F. Rousseau, *14-18, le cri d'une génération*, Privat, Toulouse 2001.

Esercizi

1. Rispondi brevemente alle seguenti domande.

- a.** Che cosa intende **Fischer** per piano tedesco di «assalto al potere mondiale»?
b. In che cosa consiste, secondo **Ritter**, il grave errore di valutazione di **Fischer**?
c. Quali furono, secondo **Joll**, le molteplici cause della Grande Guerra?
d. Qual è, secondo **Isnenghi**, il senso politico che gli intellettuali attribuirono alla guerra?
e. Perché, secondo **Fussell**, la Grande Guerra ebbe un ruolo di spartiacque nella cultura britannica?
f. Quali erano, secondo **Leed**, le possibili vie d'uscita per i soldati dalle delusioni e dalla brutalità della guerra?
g. Illustra le caratteristiche di quelli che **Mosse** ritiene i due processi interpretativi della prima guerra mondiale: sacralizzazione del lutto e banalizzazione della guerra.

- h.** Quali argomenti utilizzano **Cazals** e **Rousseau** per contestare la tesi della sacralizzazione della guerra?

2. Scegli tra le due tesi storiografiche sotto riportate quella che ritieni più convincente. Motiva brevemente la tua risposta citando opportunamente le tesi storiche studiate.

- a.** La Grande Guerra fu lo spartiacque di un cambiamento profondo nella coscienza europea, determinato dal contrasto fra le aspettative precedenti al conflitto e la brutalità della sua esperienza. Da allora, il mondo non sarà più lo stesso.
b. «Il mito dell'esperienza di guerra» si sviluppa in continuità dalla Rivoluzione francese sino alla seconda guerra mondiale, sopravanzando i traumi della Grande Guerra, i cui lutti vennero nobilitati dalla celebrazione dello spirito di sacrificio.